

Una lunga indagine storica è alla base del saggio di Idamaria Fusco: racconta il terribile morbo scoppiato nel luglio 1656
Quando il Regno di Napoli conobbe la peste

GIOVANNI ROMEO

PER chi la visse e poté raccontarla, la peste che nel 1656 si diffuse da Napoli in quasi tutto il Regno fu un'esperienza unica: proporzioni gigantesche, paura alle stelle, morti a non finire. Il confronto con gli scenari di queste ultime settimane può dare solo una pallida idea di ciò che Napoli divenne per alcuni mesi: da giardino d'Europa, osservava con amarezza un testimone, a teatro di orrori mai visti. Basti pensare che nel terribile luglio del 1656 le cataste per le strade della città erano fatte di cadaveri e che nei roghi bruciava carne umana, non immondizia.

A quella spaventosa epidemia ha dedicato un libro ricchissimo, frutto di molti anni di ricerche ad ampio raggio, Idamaria Fusco, una giovane studiosa napoletana. Grazie allo spoglio sistematico di fondamentali se-

rie archivistiche conservate nell'Archivio di Stato di Napoli e all'incrocio con una ricca documentazione inedita conservata in Italia e in Spagna, il saggio apre molte prospettive nuove e consente, soprattutto, di ampliare il discorso dalla capitale a

tutta l'Italia meridionale. Si spazia dalla demografia e dall'economia all'analisi di questioni ancora poco studiate, come l'origine e la diffusione del morbo, le iniziative delle autorità, gli atteggiamenti della popolazione, le differenze tra centro e periferia. Nell'impossibilità di discutere qui i molti problemi messi a fuoco dall'autrice, vorrei ricordare almeno alcuni importanti elementi di novità che si delineano nel libro.

Una conclusione di particolare rilievo riguarda la ben diversa evoluzione dell'epidemia nella capitale e nel vasto territorio del regno. Violentissima ovunque, essa ebbe un decorso piuttosto

rapido a Napoli, dove in pochi mesi si esaurì, ma non altrove. Colpisce, in particolare, il lungo stivillidico della Campania: Terra di Lavoro e singoli paesi del Cilento si liberarono dal flagello solo verso la fine del 1658, mentre in altre aree della regione la

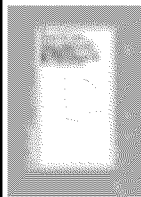
peste imperversò per tutto il 1657. Forse, malgrado le difficoltà incontrate, le istituzioni pubbliche della capitale ebbero maggiore successo nell'azione di prevenzione, che altrove fu spesso ostacolata, invece, dai comportamenti ambigui, quando non irresponsabili, di parecchie autorità locali, ecclesiastiche e laiche. Questa è un'altra prospettiva importante che il libro apre.

Il comodo, ma imbarazzante riparo trovato dal cardinale Filomarino nella certosa di San Martino fa il paio con le scelte di molti altri "pezzi grossi" della regione: dal governatore di Benevento, che «rinchiudosi in ca-

sa non dava udienza che dalla finestra e da sé faceva tutto, fino a lavare i piatti della sua cucina», ai tanti baroni e prelati preoccupati in primo luogo della tutela dei propri interessi. Nel Regno talvolta andò meglio: nel Salento, ad esempio, i comportamenti virtuosi delle autorità civili e religiose e della stessa popolazione impedirono la diffusione del contagio.

Alla fine, insomma, oltre a Napoli, fu la Campania tutta a pagare il prezzo più alto alla peste: quasi la metà delle famiglie distrutta, svuotate città vescovili come Aversa, Teano, Pozzuoli, piccoli centri quasi estinti. Il caso di Giffoni Valle Piana, dove morirono 1200 persone, e quello di Trentinara, dove le vittime furono 460 e i superstiti 60-80, sono indicativi. Da questo punto di vista, come in ogni ricerca innovativa, l'indice dei luoghi e i grafici molto ricchi che chiudono il volume sono uno strumento di lavoro prezioso, un invito ad ulteriori approfondimenti.

In alcune città della Campania il flagello durò due anni: Aversa Teano e Pozzuoli furono svuotate Cardinali e baroni scapparono in rifugi privilegiati e "imbarazzanti"



IDAMARIA FUSCO
Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo (F. Angeli) pagg. 351 euro 35,50

